Prima che l'infezione dilaghi

Lele Odiardo

Un ampio estratto dal testo letto l'11 marzo 2012 a Valmala (valle Varaita, provincia di Cuneo) in occasione del ricordo dell'eccidio di nove partigiani per mano fascista. Il racconto di quel tragico giorno e alcune riflessioni sul presente.

Io non sono un politico, uno storico e tantomeno un intellettuale, semplicemente mi considero un antifascista, per il grande rispetto che nutro nei confronti di coloro che subirono violenze, carcere, confino e anche la morte a causa della loro opposizione alla dittatura di Mussolini e di coloro che, armi in pugno, combatterono contro i nazifascisti durante i tragici ed esaltanti venti mesi della Resistenza. Sono convinto che oggi abbia ancora un senso profondo, reale, definirsi antifascisti non soltanto per mantenere viva la memoria ma per agire nel presente e opporsi alle nefandezze che, in una società che vorremmo di liberi e uguali, continuano a richiamare quel periodo buio della nostra storia.
Penso non sia inutile ripercorrere gli eventi di quel martedì di 67 anni fa per trarre alcuni spunti di riflessione sul presente. Lo farò ricorrendo alla descrizione che ne hanno fatto gli stessi protagonisti superstiti nel documento "Valmala, martedì 6 marzo 1945", prezioso dattiloscritto inedito conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo.

Pistola, di guardia sul tetto, scende ad avvisare Ernesto di aver avvistato una pattuglia di circa 20 persone che si è attestata a Pian Pietro. (…) Tigre, vice comandante, e Ivan scendono a perlustrare attorno al santuario, soprattutto a nord, verso la borgata Ciastralet, ove il terreno scende quasi a precipizio e in più è coperto da fitta boscaglia che ostacola dall'alto la visuale di qualsiasi movimento e dove si sno-

da dal paese di Valmala il tracciato della seconda via di accesso al santuario. Ed è proprio Tigre che verso le 7,30 avvista da quella parte una seconda pattuglia, forte di 40/50 uomini. Di corsa arriva al primo piano dove siamo alloggiati e dà l'allarme. Viene ordinato di nascondere il materiale non trasportabile e di abbandonare il santuario. La ritirata aveva ormai una direzione obbligata, quella che saliva verso il colle e che avrebbe consentito la discesa in Valle Maira.

L'uscita avvenne dai due lati del porticato, a est e a ovest, subito presi di mira dalle armi automatiche e dalle mitragliatrici; contemporaneamente anche la pattuglia di Pian Pietro apriva il fuoco con il mortaio da '81.

Dal lato est uscirono Ernesto, Ivan, Giorgio, Abete, Gigione, Edelweis, Ulisse e Cirillo; dal lato ovest Sander, Gabri, Pierre e Dado, e poi, per ultimi, perché attardatisi a nascondere il materiale, Ercole, Tigre e Sarel. Dopo loro uscì ancora Pistola



che era di guardia sul tetto. Ed è lui che a metà circa del primo piazzale vede colpito al braccio Sander, il primo dei nostri feriti. Poi più avanti scorge Pierre ferito al ginocchio. Anche Gabri, mentre seguiva gli amici, ad un certo punto si volge indietro per rendersi conto della posizione della squadra di Pavan, ma un proiettile lo colpisce alla testa, centrandogli il naso e lasciandolo ferito gravemente. Sono i primi tre ad essere colpiti a pochi minuti dall'attacco, subito all'esterno del santuario.

Coloro che uscirono dal lato orientale ebbero un tratto di percorso sul piazzale parzialmente al riparo dai colpi della seconda pattuglia e riuscirono così ad arrivare quasi all'inizio della strada che si inerpica verso il colle. Prima della stradina però, davanti al ristorante Corona Grossa, una raffica colpì Gigione al piede. Subito non sentì dolore e proseguì, ma poi cadde a terra. Vicino a lui ci sono Giorgio ed Ernesto. Gigione avvisa Ernesto di essere ferito. Ernesto lo incoraggia a proseguire: "Vai avanti, tu, vai avanti". Fu così che trascinandosi carponi e aiutandosi con le mani e le ginocchia riuscì ad arrivare alla casa cantoniera, inseguito dalle fucilate. Superò il colle e poté scendere in Valle Maira. (…) In quelle condizioni, nei primi tratti della salita, passò vicino ad Ulisse, che era intento a sparare. Lo vide colpito in pieno volto da una raffica e grondare sangue. Ulisse, vedendo Gigione ne implorò l'aiuto. Ma con amarezza nel cuore questi fu costretto a rispondergli: "Non posso, sono ferito". Non aveva in effetti nessuna possibilità di aiutarlo. Ulisse dopo la richiesta di aiuto cadde a terra.

In questi minuti d'inferno, poco distante, anche Giorgio, il nostro Commissario di Brigata, fu colpito da una raffica di mitraglia in pieno petto. La sua morte fu istan-

tanea. A salire verso il colle rimasero in quattro: Ernesto, Ivan, Cirillo ed Edelweis. Rispondevano al fuoco come potevano e al comando di Ernesto riuscirono a raggiungere lo spiazzo antistante la cava di pietra.
Abete invece, che era più isolato, riuscì a spingersi molto avanti sul costone in prossimità del colle; lo raggiunse e passò oltre, appostandosi tra le rocce sul versante di Dronero.
Contemporaneamente gli amici che erano usciti per ultimi a ovest, Tigre, Ercole, Sarel, Pistola, sotto una fitta sparatoria raggiunsero l'angolo tra i due fabbricati e si accovacciarono dietro, preparandosi a percorrere un altro tratto di strada. Nei pressi vi era già Dado, che non pareva ferito. Tutti gli alpini ormai avevano raggiunto il santuario e piazzato le mitraglie: così insieme alle armi individuali, potevano dispiegare tutto il volume di fuoco di cui disponevano.
Improvvisamente, bloccati e circondati furono costretti ad alzarsi. Nel farlo Dado si rigirò su un fianco e in quel preciso momento venne colpito da una raffica di mitra e morì all'istante. Gli altri vennero catturati.



Il distaccamento Giambone, operante in Val Varaita.

Mentre in fila li portano verso il santuario un sottoufficiale si mise a picchiare i prigionieri con un caricatore del mitra. Pistola e Tigre rimasero feriti. Soprattutto Pistola, che era l'ultimo della fila perdeva sangue alla testa. Alla vista di quel sangue il sottoufficiale si inferocì ancora di più, mettendosi a picchiare più forte. Venne trattenuto dai suoi commilitoni.
Giunti all'angolo del santuario ordinarono a Ercole e Pistola di andare a recuperare Gabri, uno dei primi feriti, colpito alla testa. Cercarono di portarlo ma poiché non ce la facevano, gli alpini si sostituirono a loro. Quando Gabri giunse presso il comandante, l'infermiere chiese di poterlo medicare, ma il sottoufficiale estrasse la pistola e lo uccise.
Vennero recuperati anche Sander e Pierre, i quali furono sistemati all'angolo del fabbricato, ove oggi c'è la lapide. Essi vennero medicati al ginocchio e al braccio e non erano in pericolo di vita. Ciò nonostante, dopo la medicazione vennero giustiziati con un colpo alla nuca.
(…) Anche Tigre era stato leggermente ferito alla testa, nella parte posteriore e sotto i capelli perdeva sangue. Ma l'infermiere non lo medicò perché aveva ormai capito che tutti i feriti venivano uccisi immediatamente e Tigre avrebbe potuto subire la stessa sorte dei feriti.
Tigre, Pistola, Sarel e Ercole dopo un altro pestaggio subito nella stanzetta del lato

ovest, vennero allineati davanti al muro e forse dovevano fare la stessa fine dei loro compagni, quando in quel momento passarono sopra il santuario alcuni aerei alleati provenienti dalla Francia, diretti a bombardare Dronero. Tutti si rifugiarono sotto il porticato e l'esecuzione venne sospesa.

Intanto Ernesto, Ivan, Cirillo ed Edelweis, dopo aver raggiunto la cava di pietra continuarono il fuoco con due sten e due moschetti. Ad un certo punto la pattuglia da Pian Pietro li mise sotto tiro, da una curva della strada, in località Roccia Sparela, con la mitraglia ed il mortaio. A quel punto, presi tra due fuochi, Ernesto consigliò di dividersi per opporre minor bersaglio (...). Cirillo scelse la via a metà costa, lato ovest, verso il bosco. Colpito, nessuno poté vederlo, quasi certamente morì dissanguato. Venne ritrovato, non l'indomani come gli altri caduti, ma solo il 20 aprile da alcuni boscaioli di Valmala saliti a far legna.



Anche in mezzo alle brutalità della guerra, momenti di baldoria e scherzi tra partigiani: sopra canti con mucca e fiaschi di vino, sotto finta fucilazione del cuoco del distaccamento.



Ivan ed Ernesto si avviarono seppure un poco staccati verso il colle. Pistola dal santuario li vide che salivano in prossimità della casa cantoniera. Un colpo di mortaio scoppiato a poca distanza da loro li precipitò giù dalla scarpata nella neve. Pochi attimi e uno si rimise in piedi e proseguì. Era Ernesto. Riuscì ad avvicinarsi al colle, a non più di 15/20 metri, quasi riuscendo a superarlo, ma un altro colpo gli scoppiò vicino e una scheggia gli perforò la tempia. Morì all'istante. Fu l'ultimo dei nove a cadere.

Ivan ferito al ginocchio dal primo colpo di mortaio, non poté più proseguire. Cercò di fermare il sangue che usciva abbondante con un fazzoletto e riuscì ancora a raggiungere la piccola piazzola della casa cantoniera. Sparò tutti i colpi che gli restavano, ma investito da altre raffiche al viso morì, lontano dalla sua Russia, abbandonata per l'invasione tedesca.

Anche Edelweis, sino alla casa cantoniera, seguì lo stesso percorso, ma anziché salire al colle, si diresse verso ovest, seguendo la strada militare. Fu fatto segno continua-

mente da vari colpi, ma senza subirne conseguenze. Su quel percorso trovò un breve tratto protetto da un avvallamento e quando dovette tornare allo scoperto ormai le pallottole fischiavano alte sulla testa. A sera, dopo il tramonto ritornò sulla stessa strada e raggiunse a Lemma il distaccamento di Ancona.
Al santuario intanto, dopo il passaggio degli aerei, iniziarono i preparativi per il ritorno. Erano le 9,30. Il fuoco era ormai cessato, il combattimento era durato circa due ore. I prigionieri vennero caricati di pesanti sacchi e tutti in colonna ci si avviò verso Venasca, attraverso Pian Pietro e la Rolfa (…).
Il tragitto fu particolarmente doloroso per Tigre, al quale vennero tolti gli scarponi e che quindi fu obbligato a camminare scalzo; e per Pistola che, ferito alla testa, forse in preda a leggera commozione cerebrale, non fu in grado di trasportare il carico che gli era stato destinato. I quattro prigionieri e gli otto ostaggi vennero rinchiusi nei locali delle scuole elementari di Venasca, dopo un primo durissimo interrogatorio. La sera dell'8 vennero trasferiti a Casteldelfino e rinchiusi nella ex caserma dei carabinieri. Nel timore di un attacco da parte dei partigiani, Tigre venne sistemato semi-svestito sul tetto della cabina dell'autocarro. Dal momento della cattura ebbero il primo rancio il giorno 9.

Alcuni aspetti di questa vicenda mi hanno sempre colpito particolarmente. Innanzitutto la cinica, odiosa brutalità dei fascisti: saliti per decapitare i comandi Garibaldini, consapevoli di essere lì per uccidere (le esecuzioni a sangue freddo lo dimostrano). King mi raccontava sempre quanto, invece, fosse difficile per lui e i suoi compagni, soltanto prendere in considerazione l'eventualità di poter sopprimere una vita, lo scarso entusiasmo, anche dei più ardimentosi e risoluti, nell'eseguire l'ordine di uccidere, dolorosamente necessario in tempo di guerra. Ricordo, però, la rabbia di quando mi diceva: "Ho visto Ivan ammazzato come un cane e io quella cosa lì non la posso perdonare!".
E intanto qualcuno ha cominciato da tempo a chiamarli "i bravi ragazzi di Salò" e vorrebbe equipararli ai combattenti per la libertà, e sempre quei "bravi ragazzi" sono di esempio e stimolo per i troppi neo e post fascisti ancora in circolazione.
Poi l'età dei caduti: Ernesto e Sander erano i più anziani avendo ben 26 anni! Gli altri erano poco più o poco meno che ventenni. Perché erano lì? Qualcuno per scelta politicamente consapevole, altri per scelta obbligata; molti forse per incoscienza, per la spavalderia che contraddistingue uomini e donne che si affacciano all'età adulta. Comunque tutti scelsero e si schierarono dalla parte giusta. Li chiamavano ribelli, banditi, perché agivano in barba alle leggi e ai proclami, non avevano documenti, celavano la loro identità dietro fantasiosi nomi di battaglia, vestivano in modo strano, colpivano e poi sparivano chissà dove.
Anche la scelta di stare a guardare fu una scelta: sappiamo bene quale valore ebbe per i partigiani il sostegno concreto di coloro, la maggior parte, che apparentemente stettero a guardare.
Inevitabilmente penso a cosa avrei fatto io a vent'anni, a cosa farebbero i ventenni di oggi. A quante parole e quanti ra-

gionamenti si sprecano per poi scegliere di non fare nulla, "tanto cosa vuoi che cambi?".
L'indifferenza e l'inerzia rendono complici di un sistema di regole e valori che stanno portando alla deriva la nostra società. Chi pensa, agisce, qualche volta magari sbaglia, nella migliore delle ipotesi è un povero sognatore, altrimenti è un irresponsabile o, peggio, un pericoloso sovversivo.
Infine la montagna. I sentieri, le rocce, la neve che rende difficile la marcia e visibili al nemico, il ripido pendio coperto di faggi e betulle che sale da Ciastralet, il silenzio rassicurante rotto dai colpi micidiali della mitraglia. La montagna e i suoi abitanti che faticosamente capiscono e si fanno complici e solidali con i partigiani, la montagna rifugio sicuro anche nelle gelide notti d'inverno, da sempre terra di passaggio e sosta per eretici, contrabbandieri, disertori e clandestini.
Luogo di relazioni e pratiche diffidenti, se non addirittura ostili, nei confronti di qual-



La resa dei conti: il famigerato tenente Pavan ed altri fascisti vengono catturati dai partigiani mentre cercano di fuggire in Valle Po.

siasi forma di potere, in cui la dimensione comunitaria, il mutuo appoggio, sono alla base della vita quotidiana. E i partigiani impararono, a loro volta, a riconoscere e rispettare questa solida tradizione.
Penso alla montagna oggi, alla predazione delle sue risorse naturali, alle devastazioni ambientali, all'abbandono. Ma penso anche alla montagna come luogo dove poter trovare accoglienza e sperimentare stili di vita liberi dai ritmi imposti dalla società delle merci e del Capitale. Territorio dove si può sviluppare quel conflitto necessario per sottrarsi al dominio e allo sfruttamento.
(…) In momenti di crisi economica ed ecatombe delle coscienze come quello che stiamo attraversando, la pericolosità di idee che si rifanno apertamente al periodo più buio del nostro novecento è evidente e non vanno quindi sottovalutati certi fe-

nomeni anche se sembrano marginali rispetto ad un contesto politico e sociale più ampio. L'esaltazione del tricolore e l'orgoglio patriottico, il razzismo spudorato e quello subdolo, l'ossessione securitaria e ordinatrice, la militarizzazione del territorio, il controllo dei media, la criminalizzazione del dissenso, il revisionismo storico, la supremazia dell'identità cristiana. Sono idee e pratiche che ormai fanno parte di un immaginario collettivo diffuso, accettate o tollerate anche nelle versioni più estreme e volgari. Esse appartengono a tutti gli effetti ad una cultura di stampo fascista e possono aprire la strada a svolte autoritarie.
E allora anche l'antifascismo, oltre ad assolvere ad un ovvio dovere morale di vigilanza e denuncia su ciò che accade, dovrebbe esercitare una sincera autocritica circa il proprio ruolo all'interno della società contemporanea e sapersi rinnovare, tentare nuove vie, libero da barriere ideologiche e formali.
Continuare ad essere "un antidoto veramente efficace, un anticorpo capace di impedire che l'infezione dilaghi".

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dal libro "King era il mio cane - autobiografia di un partigiano", Fusta editore, Saluzzo 2013.